

Renzi che stai a fa'?

Il sindaco ametico non ha ancora deciso se muovere guerra nel Pd o mandare avanti Chiamparino

C'è gran fermento tra i renziani. I più "politici", quelli che non appartengono alla ristrettissima cerchia fiorentina, ritengono che il sindaco del capoluogo

PASSEGGIATE ROMANE

toscano stia commettendo un grosso errore disinteressandosi del Partito democratico. Vorrebbero che l'ex leader (come lo chiama qualcuno per scherzo, facendo riferimento al fatto che Renzi continua a dire di voler ricandidarsi a Firenze e non alla leadership del Pd) si buttasse nella mischia e abbandonasse l'idea di tenersi a debita distanza da Largo del Nazareno. Ma il sindaco, a cui pure Walter Veltroni, dopo le elezioni politiche di febbraio, ha suggerito di impossessarsi dei meccanismi del Pd e di spostare la battaglia anche dentro il partito per non farsi poi fagocitare o sconfiggere dall'apparato, è sempre più dubbioso. Tra l'altro dovrebbe sciogliere il nodo abbastanza presto: entro luglio bisognerà presentare le candidature alla segreteria in vista delle assise nazionali d'autunno. Però entro quella data non si sarà ancora capito quanto tempo potrà durare il governo Letta. E questo per Matteo Renzi è un problema non da poco. Un conto, infatti, è uno scenario in cui le elezioni siano previste già nel febbraio del 2014 o ancora prima. In questo caso il sindaco potrebbe essere tentato dalla candidatura alla segreteria. Tutt'altra storia, invece, è se le consultazioni politiche slitteranno al 2015. In questo caso veramente il primo cittadino del capoluogo toscano potrebbe correre il rischio di logorarsi restando due anni alla guida del Pd che, come si è visto in questi giorni e in questi mesi, è un partito tutt'altro che facile da gestire. Per la verità, il sindaco due o tre idee ce le avrebbe anche, ma non ha la voglia di rischiare.

Stando così le cose, i renziani che pensano che il sindaco non può comunque disinteressarsi del partito e del congresso, e che non basta mettere qualcuno in alcuni posti chiave perché l'apparato che da anni lavora a Largo del Nazareno avrà sempre la meglio, hanno messo a punto un altro piano. Se il primo cittadino di Firenze continuerà a rifiutarsi di partecipare alla corsa per la segreteria, potrebbe però sponsorizzare una persona che non sia scelta dall'attuale gruppo dirigente del Pd. Non un Guglielmo Epifani o un Gianni Cuperlo, per intendersi, ma un politico che sia più affine alle idee di Renzi. Potrebbe essere Sergio Chiamparino, che ha dalla sua anche il fatto di provenire dal Pci, da quel partito, cioè, che non ha preso niente: né la guida del Pd in questa fase né la premiership del governo delle larghe intese. Ma Renzi ha già speso il nome di Chiamparino una volta, nelle votazioni per il Quirinale, quindi non può più spenderlo se non ha l'assoluta certezza che l'ex sindaco di Torino ce la faccia. Ed è su tale questione che i renziani, e non solo loro, stanno lavorando dopo l'assemblea nazionale.

BORDIN LINE

di Massimo Bordin



Non posso fare a meno di pensare che Berlusconi avrebbe potuto utilizzare a proprio vantaggio i saggi diciamo così più spericolati della requisitoria pronunciata ieri da Ilda Boccassini se avesse evitato la manifestazione di Brescia. Ciò premesso, alcune reazioni al suo discorso bresciano sono come minimo discutibili. Per esempio fanno riflettere certi interventi nei social forum. Roba del tipo: "Maledetto nano mafioso, lascia in pace la memoria di Tortora". Mi sbagliero' ma chi scrive commenti del genere fa pensare che all'epoca del caso Tortora sarebbe stato con i linciatori. E del resto anche le penose esecuzioni che si sono lette ieri a proposito della incauta citazione erano pubblicate su giornali che, tutti, avevano presentato Tortora per lungo tempo come un esponente del "terzo livello" della camorra. E, lasciando da parte Tortora, che dire delle parole del vicepresidente Vietti secondo il quale tutti dobbiamo non solo rispettare ma apprezzare e difendere la magistratura? Il rispetto, mancherebbe altro, è dovuto a tutti. La difesa dalle minacce mafiose, anche nel dubbio, comunque necessaria. Ma l'apprezzamento, in taluni casi, pare francamente eccessivo. Per parte mia chiedo subito una esimente almeno a proposito del dottore Ingroia.



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Uno sente i grandi bianchi che spiegano ai piccoli bianchi che quando guardano il loro compagno nero devono vedere in lui un futuro Balotelli, e si chiede se sia o no un passo giusto verso il mondo normale in cui i piccoli bianchi vedano nel loro compagno nero il loro compagno nero, anche se non ha nessuna voglia di giocare a pallone. Poi viene domenica, e una massana di grossi bianchi grida buu a Balotelli.

C'è molto di più delle sei pagine che stai sfogliando

www.ilfoglio.it

Allarmi e dossier sull'Europa caduta nel buco nero della denatalità

Roma. "Può un paese scomparire?", chiede la rivista Foreign Policy. Sì, di cause naturali, come certi atoll delle Maldive sommersi dalle acque. O di cause militari, come accadde al regno di Aragona. Ma secondo l'economista inglese Edward Hugh, un paese può morire anche di demografia. Per questo ci ha scritto un libro, "Popolazione, la risorsa non rinnovabile". Il tema è anche al centro del terzo Forum sulla demografia, dal titolo "Investire sul futuro demografico in Europa", che si è aperto a Bruxelles lo scorso 6 maggio. Definito dal New York Times "il profeta della caduta dell'euro" per le sue previsioni antesignane sulla debolezza strategica della moneta unica, Hugh è stato arruolato dal Fondo monetario internazionale per analizzare la situazione economica spagnola. Corteggiato da economisti come Nouriel Roubini e Paul Krugman, Hugh è diventato famoso per aver ripreso le teorie sul legame fra invecchiamento della popolazione e crisi economica. Con una popolazione che invecchia diminuisce l'impo-

gnibilità fiscale collettiva e il capitale complessivo per gli investimenti, e gli anziani preferiscono fare investimenti a basso rischio. La società ha di fronte un "buco nero", una sorta di ripiegamento in se stessa. "Stiamo diventando vecchi", scrive Hugh. Un processo che per la verità ebbe inizio alla fine del XVIII secolo con la prima "contrazione demografica". Il problema è che adesso stiamo invecchiando più rapidamente che in passato. La tesi di Hugh è che senza crescita demografica non c'è neppure quella economica e che per questo molti paesi dell'Eurozona sono destinati al disastro. Eccoli: Italia, Portogallo, Spagna, Grecia, Cipro, Lituania, Lettonia, Ungheria, Romania e gli stati balcanici, paesi "senza lavoro e senza figli". Meglio andranno i paesi del nord Europa, assieme a Francia, Inghilterra e Olanda, con la loro più "moderata fertilità" e una più sostenuta crescita economica.

A fronte di queste teorie c'è anche un riemergere di quelle malthusiane. Chiedete a

chiunque cosa sia stato fondamentale per lo sviluppo della civiltà occidentale moderna e la risposta sarà: il Rinascimento, l'illuminismo o la Rivoluzione industriale. Ma secondo due economisti di fama, Nico Voigtlander e Hans-Joachim Voth, è stata la "Morte nera", la peste. In un saggio per la Review of Economic Studies i due sostengono che l'epidemia aprì nuove vie di sviluppo per il continente europeo. Per questo, secondo gli studiosi, la crisi demografica può offrire ancora una volta possibilità di sviluppo. La tesi di Hugh invece è semplice: oggi nei ventisei paesi dell'Unione europea ogni pensionato è sostenuto da quattro persone in età lavorativa. Nel 2050 i termini saranno di due a uno, secondo dati ufficiali dell'Onu e di Bruxelles. Intervistato da Reuters, Douglas Roberts, analista della società di investimenti inglese Standard Life, ha detto: "L'Europa è il nuovo Giappone". Prendiamo il Portogallo. Ha un tasso di fertilità di 1,32, contro il minimo di 2,1 per la sopravvivenza demografica. Nel 2012 sono

nati in Portogallo soltanto 90 mila bambini. Il numero più basso in cento anni. "Un paese senza bambini è una nazione senza futuro", ha scritto sul blog di Robert Hugh Demography Matters il presidente portoghese Anibal Cavaco Silva, riferendosi al basso tasso demografico del suo paese. Lo scorso 26 marzo, Eurostat, l'agenzia statistica dell'Unione europea, ha pubblicato i dati demografici per il 2012: all'inizio dello scorso anno, il numero di ultrasessantenni è salito al diciotto per cento della popolazione, rispetto ai quattordici per cento del 1992.

Tinte fosche anche per l'Italia. Il numero medio di nati è pari a 1,4. Da ogni donna in Italia nascono 0,7 femmine. Se nei prossimi decenni non ci saranno aumenti dell'indice di fertilità, nel corso di due generazioni il numero delle donne e quindi degli italiani sarà dimezzato. Un destino preannunciato da Oliver Bullough nel suo nuovo libro dedicato al collasso demografico della Terza Roma: "L'ultimo uomo in Russia".

Giulio Meotti

Il Papa e l'aborto: "Vale la pena proteggere la vita, c'è il soffio di Dio"

Roma. Ha atteso la fine della messa. Papa Francesco, per salutare i partecipanti alla terza edizione della Marcia per la Vita, che si è svolta domenica scorsa a Roma.

BERGGLOGLIO E I VALORI NON NEGOZIABILI / 1

"Invito a mantenere viva l'attenzione di tutti sul tema così importante del rispetto per la vita umana sin dal momento del suo concepimento, sin dal primo istante della sua esistenza", ha detto Bergoglio durante il Regina Caeli. Terminata la celebrazione e smessi i paramenti sacri, si è avvicinato ai promotori dell'iniziativa, salutandoli e scambiando qualche parola con loro.

Il sostegno di Francesco "ha dato un grande impulso" alla causa, spiega al Foglio la neo presidente dell'Associazione Scienza e Vita, Paola Ricci Sindoni: "Coltiviamo la speranza che il linguaggio fresco, vicino alla gente del Papa porti nuova attenzione e nuovo entusiasmo su questi temi, non solo nel mondo cattolico ma anche tra i non credenti. Importante poi che Francesco abbia pubblicamente dato il suo

sostegno alla raccolta di firme nelle parrocchie legata all'iniziativa europea "Uno di noi" per dare protezione giuridica all'embrione". E proprio il legame tra le due iniziative è stato sottolineato anche da Carlo Casini, presidente del comitato italiano di "Uno di noi": "Anche se nascono in modo indipendente, la Marcia e la raccolta di firme possono diventare due opportunità per dare il segno dell'unità del grande popolo della vita prefigurato da Giovanni Paolo II". Eventi che, come ha detto Paola Ricci Sindoni, "si potenziano reciprocamente", perché "l'isolamento condanna all'insignificanza sociale, culturale e politica", aggiunge Casini. E il fatto che il Papa abbia appoggiato i due appuntamenti davanti alle migliaia di persone che affollavano Piazza San Pietro per la solenne messa di canonizzazione dei martiri d'Otranto e di due suore, ha contribuito a rivitalizzare i movimenti pro life.

Era la prima volta che il nuovo Papa prendeva posizione su uno dei principi non negoziabili, il no all'aborto. Chi conosceva

bene l'allora cardinale primate d'Argentina rassicurava quanti iniziavano a sentirsi perplessi per i silenzi del Papa, e che ricordavano preoccupati il caso dell'istituto spagnolo "Borja" di bioetica (presieduto dal gesuita Francesco Abel i Fabre), che anni fa si era detto favorevole "in casi estremi" a praticare l'interruzione di gravidanza. Storia diversa, quella di Bergoglio: a Buenos Aires sui temi legati all'etica e alla morale si era fatto sentire in modo chiaro, spesso alzando la voce contro le autorità governative e contro i "cattolici addormentati".

Basta tornare indietro all'agosto del 2009, quando Bergoglio prese la parola davanti a migliaia di fedeli nel santuario di San Raimondo Nonnato, santo catalano del Duecento patrono delle donne incinte e particolarmente venerato in America del sud: "Vale sempre la pena di proteggere la vita. Dal primo momento in cui un bambino o una bambina sono concepiti, sono vivi e lì c'è il soffio di Dio. La cultura della vita deve essere la cultura più importante per l'umanità, opposta a quella della mor-

te". Due anni dopo, la Conferenza episcopale argentina indicava l'"Anno della vita" e l'allora arcivescovo di Buenos Aires ribadiva l'"urgenza di dare priorità al diritto alla vita in tutte le sue manifestazioni, dando una speciale attenzione ai bambini non ancora nati".

Tutti temi tornati all'ordine del giorno con la terza Marcia per la Vita di domenica, Larcivescovo di Trieste Giampaolo Crepaldi, fin dall'inizio tra i convinti sostenitori dell'iniziativa, ha ammonito sul rischio che "la vita nascente non venga nemmeno più compresa come vita nascente, ma come semplice processo biologico". Il problema, aggiunge Crepaldi, "non è la natura che non ci dice più niente, ma la nostra cultura che ha perso il codice per comprenderla". Difendere la vita significa oggi, per l'arcivescovo di Trieste, "fare anche un'operazione culturale alternativa alla cultura attuale, ricominciando a parlare di un ordine e non solo di autodeterminazione".

Matteo Matuzzi
Twitter @matteomatuzzi

"Rifiuto i consumi, consumo i rifiuti". Il baratto e altre decrescite felici

Roma. In Italia ci sono gli eletti del Movimento cinque stelle che si accapigliano per stabilire quale debba essere il minimo di remunerazione che si possa accettare senza defraudare gli elettori delle promesse anti casta. Nel frattempo, dall'Inghilterra arriva l'istruttiva storia di Mark Boyle: il 34enne laureato in Economia che dopo cinque anni di vita in una roulotte ha pubblicato su Facebook un "Manifesto di come vivere senza soldi". Ovvero coltivando ortaggi, recuperando alimentari, fabbricandosi dentifrici con lische di pesce ed erbe, facendo toilette nel fiume, andando a piedi o in bicicletta, ricavando energia da un pannello solare, barattando lavoretti con abiti e altri generi di prima necessità. Adesso ha scritto un libro, e ha con-

cesso al Daily Telegraph l'intervista ripresa anche dai giornali italiani. Ma già l'anno scorso era arrivata la storia, pressoché uguale, della coppia formata dal 28enne tedesco Raphael Fellmer e dalla 26enne spagnola Nieves Palmer, con tanto di figlia neonata. "Quattro volte la settimana vado con lo zaino a ispezionare i container della spazzatura, in particolare dei supermercati biologici", raccontava Fellmer. Anche loro hanno messo in piedi un sito e scritto un libro. La tedesca Heidemarie Schermer ha invece rinunciato ai soldi addirittura dal maggio 1996, quando ha fondato una "Centrale dai e prendi" basata sul baratto integrale. Ad esempio: pulizie in un cyber-café in cambio dell'uso di Internet. Manco a dirlo, anche la sua esperienza è

stata raccontata da un libro. L'archetipo universale è ovviamente Diogene, che gettò la ciotola, sua unica proprietà, quando vide un ragazzino bere nel cavo della mano. Più di recente c'è stato Henry David Thoreau, l'americano padre della Resistenza civile, che tra 1845 e 1847 aveva vissuto in una capanna fatta da lui stesso in riva al Lago Walden, apposta per dimostrare come l'uomo potesse fare del tutto a meno di governo e società. Ma l'attuale movimento Freegan, formalizzato nel 1999 col pamphlet scritto dall'ex batterista rock Warren Oakes, piuttosto che un pieno modello di autoproduzione in stile Thoreau propugna invece in versione seria l'ideologia che Gigi Proietti faceva esporre a suo personaggio di barbone-filosofo de-

gli anni 70: "Rifiuto i consumi, consumo i rifiuti". In principio distinto è quel movimento della decrescita felice di Serge Latouche che i Cinque stelle hanno formalmente incluso nel loro pedigree, e che si propone di ridurre i consumi. Più che di riciclare quegli alimenti scaduti che se venissero lasciati nei banconi provocherebbero invece le ire di quell'altro movimento "critico" che viene definito consumismo, e di cui il grande profeta è stato Ralph Nader. E un ulteriore movimento ancora è quello dei baratti: sorto nell'Argentina della crisi del 2001, risorto in Grecia, e appena sbarcato in Italia con la benedizione di Coldiretti. Tutte cose in principio diverse, ma che tendono fatalmente a mescolarsi tra di loro. (ma.ste)

Caro Buttaf, le donne vengono uccise perché sono indomabili come l'eros

Delle donne morte ammazzate per mano di un uomo si parla ogni giorno, con insistenza. Si scrivono articoli e libri. A loro si dedicano talk-show e, ormai, una buona parte della retorica dei discorsi della politica. La lotta al femminicidio (brutta, bruttissima parola) è quindi al centro di una campagna nazionale, ispira slogan politicamente corretti, suscita applausi di condivisione, alimenta un movimento di opinione che si sente rassicurato da una battaglia così preguata di buoni sentimenti, infine rinfocola quel femminismo facile di chi vuole difendere la donna in quanto "sogetto debole". Ci si indigna molto, e come non indignarsi di fronte a episodi che si succedono con una ferocia e una velocità che pare in contrasto con la civilizzazione, con l'emancipazione e, persino, con la modernità? Come non aderire a quella campagna, come non condividere? Eppure qualcosa stona, qualcosa non va. Non nella lotta al femminicidio, è ovvio, ma nel modo in cui si manifesta questa unanime e sicura deprecazione.

Non va il modo in cui, malgrado tutte le migliori intenzioni, emerge, proprio da chi vorrebbe difenderla, la figura della donna. Fragile, sottoposta alla violenza maschile incapace di difendersi, vittima predestinata. Certo così è più facile avere dei consensi a una campagna che si ritiene giusta. Ma si aiutano davvero le donne rafforzando una immagine che, tra l'altro, non corrisponde a tanta parte della realtà? Il femminicidio non è la conseguenza della debolezza di un sesso, ma paradossalmente della sua forza. E' la risposta, violenta, inconsueta e infelice, anche disperata, alla fine di un mondo e di un equilibrio del mondo che sono proprio le donne ad aver distrutto. Se ne sono accorti gli osservatori più conservatori che, infatti, accusano chi

è stata barbaramente uccisa di averla provocata quella fine dal momento che andando a lavorare ha trascurato i figli e il marito (ricordate il parroco di Leri? ma non è il solo) o che mettendosi la minigonna e rossetto (Oliverio Toscani e don Mario) ha rotto lo schema della buona moglie che sta a casa e per il bene familiare, magari, subisce anche qualche ceffone. Sbagliano ovviamente, ma colgono il punto. Loro non ne sono contenti perché il loro mondo è crollato. Le donne nel momento in cui protestano contro quei delitti efferati dovrebbero essere consapevoli del perché gli uomini sono giunti a tanto. Che è proprio la loro forza a provocare una reazione rabbiosa. Che il femminicidio si potrebbe definire in questo contesto quasi un effetto collaterale, il tentativo estremo, ma inutile, di bloccare un cambiamento enorme e profondo. Perché non dirlo? Perché aver paura della propria forza? Me lo sono chiesta molte volte in questi mesi di campagna e battaglia. E di fronte a questo silenzio confesso - anch'io che sul femminicidio ho scritto e ho partecipato a molte trasmissioni televisive - che ho cominciato a provare un certo disagio.

Pur colpita da quelle morti, e dal loro susseguirsi mi chiedo se sia il modo migliore di combatterle quello di non vedere che

le donne hanno perso la vita perché volevano essere libere e non perché erano schiave. Ma quel disagio aumenta quando leggo e ascolto le tante donne che parlano dei femminicidi. Che denunciano, che condannano. Quante parole giuste. Si parte dal crimine per arrivare al rapporto fra i sessi. Si ripetono parole come rispetto, eguaglianza, buona educazione. Il rapporto fra un uomo e una donna viene descritto con i termini più alti del politicamente correct. Ma in quelle parole c'è ancora una volta qualcosa di stonato. Che infastidisce. Dopo un po' ci si accorge che si parla dell'amore, dell'erotismo, del sesso, del desiderio che sembra di stare alla conferenza di programma della Cgil. C'è troppa precisione, troppa sicurezza nella definizione di quello che si deve fare, si deve dire, si deve ricevere. Si cerca una definizione troppo stretta dei rapporti sentimentali e sessuali. Una prescrizione di regole e di comportamenti che rende più piccolo il mondo. E che spesso porta alla richiesta di un restringimento delle libertà. Che cosa è se non questo la domanda di censurare le immagini pubblicitarie offensive nei confronti delle donne? Anche a me danno fastidio e molto. Ma non voglio una legge che censuri alcunché. La libertà delle donne non può che volare nel cielo della libertà di tutti. E se questo non è lim-

PREGHIERA

di Camillo Langone



Dio salvi la Bulgaria. In Bulgaria la destra esiste, a differenza dell'Italia dove al suo posto c'è un desolato deserto dove vagano ombre tipo Alfano, il silenziato da Letta, e Alemanno il gattaro. In Bulgaria la destra è Boyko Borisov capace di prendere la

maggioranza relativa dopo avere affermato: "In Bulgaria non esistono lesbiche e se esistono è perché non hanno mai incontrato Boyko Borisov". Precisamente questa è la destra: la posizione del dovere e del piacere non avulso dal dovere (l'eterosessualità è anche, spesso, un duro dovere). Dio perdoni Alfano e Alemanno e salvi la terra dello yogurt e delle rose.

Ritanna Armeni

Zola ci ricorda quanto è bello il calcio, per Mancini è tutta colpa degli altri

Londra. Neppure il programma automatico che a Repubblica.it usa per scrivere gli articoli di calcio (non ditemi che c'è una perso-

THAT WIN THE BEST

na vera dietro a un pezzo che nelle prime 15 righe contiene 10 frasi fatte, da "luci e ombre" a "ciclo al capolinea" fino a "goccia che farà traboccare il vaso") potrebbe raccontare quello che si è visto domenica sul campo del Watford di Giampaolo Pozzo e Gianfranco Zola. Semifinale di playoff, agli ospiti del Leicester viene concesso un rigore al 96'. Con un gol andrebbero in finale a

Wembley a giocare la promozione in Premier. E invece il portiere del Watford, Almunia, fa una cosa buona in carriera e para, prima di piede e poi di faccia sulla ribattuta. Come in un sogno scritto da un ubriaco la palla finisce sui piedi dell'ala del Watford, corsa sul fondo, cross, torre e gol. Watford in finale. Sul campo si scatena un'orgia sportiva, i tifosi lo invadono prima del fischio finale, Zola corre, salta, cade, si rialza, abbraccia gente a caso, il telecronista quasi sviene, poi piange e infine ride. L'attaccante del Leicester è impietrito mentre attorno i tifosi avversari si abbracciano. Dio, quanto è fottutamente bello questo

sport che abbiamo inventato. A proposito: giusto un anno fa un gol di Agüero portava la Premier sulla sponda del City dopo diverse ere geologiche di sofferenza e abissali complessi di inferiorità nei confronti dei vicini di Manchester, quelli con la maglia rossa e la teca straccolma. Allora il ciuffo di Mancini garriva al vento della vittoria, come in un'immagine d'altri tempi, rappresentazione che s'attagliava bene al manager che aveva saputo trasformare un ricco branco di leoni dello spogliatoio in una squadra vincente. Sabato è andata in onda la nemesi. Il City ha perso la finale di FA Cup contro il Wigan, squadra che non è appesa sol-

tanto ai propri risultati per sperare nella salvezza, e il Mancio è stato ufficiosamente messo alla porta dalla corte volubile dello sceicco. Si tratta di definire la tempistica, ma non c'è più posto per lui. Il tecnico, per tutta risposta, ha fatto quello per cui mezza Inghilterra non lo ritiene un allenatore all'altezza: si è lasciato andare. Ha dato la colpa all'ufficio stampa, se l'è presa con la sfiga, ha detto che la maestra ce l'ha con lui. E in un ridicolo colpo di coda ha tirato fuori la storia che il tripleto di Mourinho all'Inter era tutto merito suo. Ecco perché non ci sarà mai un Ferguson nei Citizens.

Jack O'Malley

Stato della musica

Una ragazza dall'ugola sottile che viene da Brooklyn e l'erede di Kurt Cobain della West Coast

Un uomo e una donna. Come quel vecchio film di Lelouch, con l'indimenticabile soundtrack firmata Francis Lai. Due nomi da scoprire della musica americana, grazie a due dischi riusciti. Precedenza alle signore. Lei si chiama Laura Stevenson, songwriter di Brooklyn, che non si è fatta pregare per darsi da fare quando il quartiere di Nyc è diventato la capitale mondiale della musica, all'alba del Terzo millennio, venendo inizialmente paragonata ad altre stravaganti stelle nascenti del cantautorato d'oltreoceano come Regina Spektor e Joanna Newsom. Laura ha militato in una serie di ensemble aperti della scena locale, quelli alternativi e impegnati, quelli dei concerti negli appartamenti e delle risonanze con Occupy. Quando si è sentita abbastanza forte, ha pubblicato il primo album solista, incanalando il suono nel solco frequentatissimo dove confluiscono country e punk che, in apparente contraddizione con la storia di queste musiche, si è di nuovo rivestito di contemporaneità. Adesso Laura presenta "Wheel", terzo titolo della sua produzione e secondo per la Don Giovanni, label della Grande Mela che si sta facendo notare. La maturazione artistica di questa ventottenne è piuttosto impressionante, nelle tracce d'un album attraversato da profonde inquietudini esistenziali, com'è costume per una moderna cantautrice americana, cronista d'elezione della condizione femminile tra i marosi del suo strano presente nazionale - già, che fare? nascondersi dal mondo? mascherarsi? convivere col disagio o andar via? Di questi cosmici interrogativi, innocenti, lievi, inutili e belli vivono le sue canzoni. Fin quando, in "Swim Swim", il suo immaginario cinematografico esplose nella storia di un terremoto che si divora la California.

Due cose in particolare rendono "Wheel" un disco verso cui fare uno sforzo: la perizia, se non il virtuosismo vocale della Stevenson, che fa correre la sua ugola sottile e cinguettante su e giù per scale, timbri e toni, instancabile, appassionata e con qualcosa di particolare dentro - una specie di missione emotiva e speciale. Secondo fattore d'eccellenza è il suono della band che accompagna Laura lungo 13 canzoni, ciascuna delle quali strutturata e ben sviluppata. La stampa americana, per sottolineare questa unità d'intenti, ha tirato fuori il paragone con Rilo Kiley, splendente band losangelina in cui la località di Jenny Lewis e il talento di Blake Sennett crearono un sodalizio magnifico, quanto effimero. Ecco "Wheel", nonostante torni ripetutamente agli intimismi di certo folk anni Novanta e al gusto punk dell'anno perfetto per l'apogeo d'un indimenticabile festival rock ("l'estate fa male!"), canta nel ritornello di "Runner", è uno di quegli album mezzofondisti a cui ci si può legare in modo sbalorditivo: perché porta dentro lo stesso slancio di un romanzo piccolo e perfetto, di un memoir toccante e coinvolgente, di una storia di giovinezza che tramonta e dei tentativi inutili che noi tutti facciamo per restarle disperatamente aggrappata.

Andare avanti, facendo proprio il passato

Anche nel caso dell'artista maschile di oggi si parla di un talento prezioso che sta emergendo rapidamente. Dobbiamo spostarci sull'altra costa, nell'assolata California meridionale a cui appartiene, biograficamente e artisticamente, Mikal Cronin. Cresciuto con robusti studi musicali che costituiscono oggi l'ossatura di uno stile poi andato su strade di solito battute da autodidatti e autarchici, come quel Ty Segall di cui qui non ci siamo ancora accorti, ma che sulla West Coast è considerato il primo legittimo erede di Kurt Cobain. Cronin è stato il chitarrista di Segall per un paio di stagioni, facendo in tempo ad apparire su un pugno di quei vinyl che, forsennatamente, il compare rovescia sul mercato. Poi è andato per la sua strada, più sofisticata, meno viscerale, meno neogrunge, infinitamente più connessa alla musicalità locale dell'ultimo mezzo secolo, con particolare attenzione agli exploit delle surf band dei primi Sessanta e alla psichedelia della Golden age della costa. Il fatto è che Cronin sembra possedere un istinto naturale per il pop nella sua essenza più semplice, immediata e irresistibile, e poi pare sapsia plasmare questa materia con una raffinatezza artigianale, in perenne equilibrio tra il citazionismo, il gioco delle risonanze e delle evocazioni e la rappresentazione diretta dell'universo estetico e psichico d'una vita nella nowhereland a sud della Città degli angeli. Tra languori postadolescentziali e nucleari scosse liberatorie, "MCII", suo secondo album solista, è il lavoro di uno sperimentatore e di un nuovo filosofo del suono elettrico americano. Che fa certamente il paio con quanto Matthew E. White sta facendo artisticamente sull'altra sponda della nazione. Spingere intensamente in avanti, però facendo proprio il passato. Mantenere e rinnovare, superare e poi ritornare. Percorsi emozionanti e in divenire. Che fanno pensare, chissà, a un Bon Iver (per dire un nome) già come a un classico stagionato. E al futuro come a un lontano west tutto da esplorare.

Stefano Pistolini